



“ACCANTO ALL’AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

INTRODUZIONE

Eugenio Melandri

Buongiorno e benvenuti a tutti. Sono passati alcuni anni da quando abbiamo dato inizio a questo cammino, all'avventura di Chiama l'Africa.

Chiama l'Africa nasce dalla celebrazione dei 500 anni dalla circumnavigazione del continente africano, nel 1498, da parte di Vasco da Gama; ci siamo riuniti in quell'occasione, persone, gruppi, associazioni sensibili agli avvenimenti del continente africano, per tentare insieme di costruire un patto solidale con l'Africa, che sostituisse il patto coloniale, che purtroppo continua ad essere valido, anche se in forme diverse.

Ci siamo dati uno scopo, un metodo di lavoro: **non piangere sull'Africa**, non parlare solo dell'Africa dolente, dei problemi, dei grandi drammi, delle guerre conosciute o dimenticate, **ma**, tenendo conto di tutto questo, **cercare insieme di scoprire e di dare voce all'Africa che ha futuro**, che ha una parola da dire, che riesce tutti i giorni a riprodurre il miracolo della sopravvivenza e della vita, l'Africa che è stata sinteticamente definita “mitologia”, perché è l'Africa che ama, danza, canta la vita.

Nel pomeriggio ci sarà una presentazione della nostra storia, nel frattempo sono subentrati in Africa attori diversi, per esempio la Cina, il mondo ha vissuto momenti forti, siamo nell'era della globalizzazione economica e della crisi economica e finanziaria. In questi giorni leggevo che è in progetto un grande aeroporto cinese, che evidentemente non tiene conto del rispetto ambientale, vicino al Lago Vittoria.

Il continente africano, a causa della ricchezza di materie prime estremamente importanti per le nuove tecnologie, presenti nel suo territorio, è diventato un nuovo luogo di sfruttamento. Ne parleremo oggi.

In questi ultimi anni abbiamo assistito al risveglio, a volte anche drammatico, dell'Africa del Nord, l'Africa del Mediterraneo, che ha chiesto libertà e democrazia; non riusciamo ancora a prevederne le conseguenze. Solitamente quando si parla di Africa non si intende quella “mediterranea” ma, in Africa, sottolineano che questo movimento parte da Tunisi per raggiungere Capo di Buona Speranza. Dobbiamo tener conto di ciò.

Perché questa giornata? Perché se **vogliamo rilanciare e ripartire per un cammino insieme**, con l'Africa, se vogliamo guardare insieme con gli africani, dobbiamo ricordare una frase di Paulo Freire, pedagogo latinoamericano, *“Nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo: gli uomini si liberano nella comunione”* (Psicologia degli oppressi, cap. I), che significa che gli africani sono i protagonisti ma noi, se ci vogliamo mettere al loro fianco in questo cammino di solidarietà, dobbiamo conoscere cosa sta succedendo in Africa.

Per questo ci siamo chiesti, prendendo ispirazione dal titolo di un libro di **Jean Leonard Touadi**, *“L'Africa: la pentola che bolle”*, cosa stia bollendo nella pentola africana oggi.

Ascolteremo come primo relatore **GIANGUIDO FOLLONI**, che ringrazio fin da ora per la disponibilità, è di Reggio Emilia, è stato direttore del quotidiano Avvenire, parlamentare e



“ACCANTO ALL’AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

ministro, uno dei più acuti e sensibili lettori dei fenomeni della politica estera, è un attentissimo osservatore delle novità nel contesto internazionale anche dell’Africa che si affaccia sul Mediterraneo.

Gli abbiamo chiesto di parlare dell’Africa a partire da questa sua esperienza e conoscenza. Lo ringrazio per la sua presenza e lo invito ad accomodarsi qui.

AFRICA: CIÒ CHE BOLLE IN PENTOLA

Tavola rotonda

GIANGUIDO FOLLONI

Ho cominciato a occuparmi di Africa nel periodo in cui **ero membro della Commissione Esteri al Senato della Repubblica** (come *Presidente del gruppo CDU, ndr*).

Poi, terminato il mandato politico, ho assunto la **presidenza di Isiamed (Istituto Italiano per l’Asia e il Mediterraneo)**, un ente che si occupa di relazioni internazionali sui tre livelli: politico - parlamentare, culturale e di cooperazione economica. E’ un ente di diritto privato, ma ha strettissimi contatti con la nostra diplomazia: il Ministero degli Esteri, i nostri ambasciatori in giro per il mondo e, anche e soprattutto, con le rappresentanze diplomatiche in Roma delle nazioni di quella vasta area del mondo che abbraccia l’Asia e il Mediterraneo.

Sorto al tempo dell’ingresso della Cina alle Nazioni Unite, l’Istituto iniziò lavorando sull’Asia, poi rivolse particolare attenzione al Mediterraneo, dove alla sponda sud si affacciano molte nazioni arabe. Gli stati arabi, infatti, iniziano in Asia e finiscono alle Colonne d’Ercole.

Oggi l’Istituto intrattiene relazioni con i paesi del Nord Africa, con tutti i paesi aderenti alla Lega degli stati arabi, con numerose nazioni asiatiche e da tempi recenti anche con i nuovi paesi nati nell’Asia Centrale, dopo la fine dell’impero sovietico.

Se, come recita il tema del convegno odierno, vogliamo essere “Accanto all’Africa che cambia”, dobbiamo sapere che mentre l’Africa evolve (almeno in parte) questo accade sotto l’influenza del resto del Mondo – a sua volta influenzandolo.

Spesso parliamo di globalizzazione. Il fenomeno ha una forte radice nei mercati finanziari, del lavoro e delle merci, ma assieme ai mutamenti di natura economica cambia la geopolitica: il ruolo delle nazioni, le relazioni tra le diverse culture, la geografia dei territori, i confini degli Stati.

Prendiamo la Cina. Anche se ama definirsi una potenza pacifica, essa si dispone a diventare molto più di un motore di sviluppo economico. Non è solo la “fabbrica del mondo”, ma anche un importante pilastro politico e strategico.

Com’è noto, siamo passati dal G7 al G20, un nuovo e più largo “club” che ha sostituito quello delle poche super potenze industrializzate. Ebbene, scrivete sulla barra di un motore di ricerca web la parola “G20” e aprite alla pagina internet di Wikipedia¹. A questo punto vicino all’elenco

¹ <http://it.wikipedia.org/wiki/File:G20.svg>



“ACCANTO ALL’AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

dei paesi che ne fanno parte, troverete anche un’immagine del planisfero: le nazioni “G20” sono evidenziate con un colore. Noterete subito che solo l’Africa (con l’eccezione dell’estremità meridionale, dove c’è il Sudafrica) è una vasta zona bianca. Tutti gli altri continenti sono assai colorati.

Per tutte queste ragioni, **i cambiamenti nel continente africano hanno due radici**: una è legata a **fattori esistenti all’interno dei singoli paesi**; l’altra è parte degli **equilibri nuovi che il mondo sta cercando**.

Proviamo ed esplorarle entrambe, partendo dalla fascia di paesi del Nord Africa che, dall’Egitto fino al Marocco, costituiscono il Maghreb e il Mashreq.

Lì poco più di un anno fa, si sono verificati improvvisi cambiamenti. In quasi tutte quelle nazioni le popolazioni sono insorte, con manifestazioni di piazza nelle. Sotto la pressione della pubblica opinione, i vecchi regimi sono caduti. Il cambio tumultuoso ha portato a nuove Costituzioni e nuove elezioni. Ma la novità non ha prodotto anche una chiara stabilizzazione sociale e politica.

Non è stato così in Egitto, dove ancora gli equilibri sono precari. La Libia, trascorso oltre un anno, è ancora alla ricerca della via per pervenire a un regime parlamentare, e quindi a un governo democratico che nasca dal volere della popolazione. Non l’ha mai avuto e la strada resta in salita. La Tunisia, fatte le elezioni, ha oggi un governo molto influenzato dai partiti islamisti e la crisi sociale ed economica è ancora assai grave.

Al sorgere di questi cambiamenti l’opinione pubblica internazionale, quella italiana compresa, conìò il termine “**primavera araba**”. Ma a distanza di un anno, della “primavera araba” poco rimane. Si sono visto i germogli ma i fiori non sono sbocciati.

Dunque, un fallimento? No. Fallita è solo l’idea, tutta “occidentale”, di vedere là il fiorire, come a primavera, dei nostri costumi di vita. Qualcosa sì è comunque messo in moto. In piazza a Tunisi, a Bengasi e poi a Tripoli, la gente chiedeva prima di tutto partecipazione, voleva essere protagonista delle sorti della nazione e poter decidere del proprio futuro. Chiedeva elezioni, una Costituzione e diritti di cittadinanza.

Le richieste delle cosiddette “primavere arabe” sono un fatto reale; che le soluzioni non siano andate tutte a buon fine è altra cosa. Ma la domanda è stata forte, prima pietra di nuovi Stati in divenire. Ovviamente, nelle “nuove” nazioni arabe l’evoluzione non sarà la stessa, né nei tempi né nei modi, perché forti sono le differenze da un Paese all’altro.

Per esempio, in Tunisia la rivolta prese origine dal diffuso disagio sociale. Un ragazzo, cui la polizia aveva rovesciato il carretto della verdura che lui vendeva senza licenza, si era dato fuoco davanti al Parlamento. Bastò questa scintilla a provocare i moti proseguiti fino alla caduta di Ben Alì. Diversa è la situazione della Libia: lì non c’era fame ma totale mancanza di rappresentanza. Diversa ancora quella dell’Egitto, dove hanno agito da detonatore il peso della corruzione e la mancanza di ricambio democratico.

Tuttavia, se usciamo dalle considerazioni nazionali e ne facciamo una di carattere generale, ci accorgiamo che i cambiamenti di regime si sono tutti verificati (con una sola eccezione) in Paesi che furono parte del movimento socialista panarabo. Al di là dei gravi e diversi problemi interni, le cosiddette “primavere arabe” sono esplose ponendo fine, nel quadro della geopolitica



“ACCANTO ALL’AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

globale, al fenomeno del panarabismo socialista, un movimento che non è più nell’attualità della storia.

Era nato al tempo di Nasser. L’Egitto aveva necessità di costruire la diga di Assuan per regimentare il corso del Nilo, sua fonte vitale, e rendere coltivabile tutta la fascia di terra che lo fiancheggia. Nasser per disporre del finanziamento necessario si rivolse al Fondo monetario internazionale. A ragione del contrasto forte con gli inglesi, seguito alla nazionalizzazione del Canale di Suez, ricevette un diniego. Subentrò allora l’URSS, ben contenta di finanziare l’opera, legando a sé il movimento che, iniziato con Nasser, si diffuse in tutti i paesi appena citati. Le cosiddette “primavere arabe” sono allora la fine di tutte le storie di governo frutto del panarabismo socialista. Ne resiste, in modo precario a Damasco, solo uno, espressione di un gruppo minoritario che assunse il potere in Siria sull’onda del nasserismo.

Ho citato questa storia perché è l’altra ragione del cambiamento in corso nei paesi del Nord Africa.

Ci si può, infatti, chiedere: finiti i regimi sorti dall’avventura panaraba, a chi fanno riferimento i nuovi governi? Da chi sono stati sostenuti i moti di piazza che hanno portato al cambiamento?

Ancora di più, con i nostri occhi occidentali ci chiediamo: come mai la domanda di democrazia delle piazze arabe ha portato i Fratelli Musulmani alla guida dell’Egitto e ha fatto vincere, in Tunisia e in Libia, partiti islamisti? Come mai – ci chiediamo ancora da occidentali – assistiamo al ritorno a una legislazione molto tradizionale, legata alla Sharia Islamica?

Sappiamo per certo che un forte supporto agli insorti di piazza Tahir, di Tunisi, Bengasi e Tripoli è venuto dal Qatar. Che Al Jazira, l’emittente internazionale che nasce appunto in Qatar, si è fatta portavoce di tutte le manifestazioni, aiutando le piazze arabe a esprimersi, così sostenendo la nascita dei nuovi governi. Non resta dunque che considerare il Qatar, e più in generale il mondo islamico della penisola arabica, quale nuovo punto di riferimento di queste nazioni, prima legato al movimento socialista panarabo.

Questa radice, esterna ai problemi di natura sociale e politica di ognuna delle nazioni interessate dai cambiamenti, è parte della geopolitica che si va formando in questa macro-regione. Così come in altre aree del mondo, altre spinte modificano lo status di altri popoli e nazioni.

Parlare di una realtà particolare senza parlare di quanto succede attorno può essere fuorviante.

Capire l’Africa che cambia è impossibile senza capire perché, e come, sta cambiando il mondo.

Quali sono, allora, i cambiamenti geopolitici in atto? E perché il mondo cambia?

Prima ho fatto riferimento alla Cina. Ma guardiamo, più in generale, all’intero continente asiatico: la Cina, l’India, il Sud-Est asiatico, etc., dove vive il 50% della popolazione mondiale. Questa macro-regione è entrata prepotentemente nel G20. Nel planisfero che abbiamo cercato su Wikipedia questa zona è fortemente colorata; se in contiguità a essa si aggiunge la Federazione Russa (83 soggetti federati tra stati, regioni ed entità varie) vedete che questa è l’area maggioritaria del G20. Se in un’immaginaria *governance* democratica interna al G20 si votasse con un voto bilanciato in forza della popolazione, e non un voto a nazione, questa sarebbe la macro regione di maggioranza. L’Europa vi è connessa come appendice occidentale.

Tra Atlantico e Pacifico, le Americhe sono la regione che storicamente nell’ultimo secolo ha fatto



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

da locomotiva: gli Stati Uniti, il Canada e, oggi, il Sud America con il Brasile. Dell'Africa povera di colore sul planisfero abbiamo già detto.

Nel passaggio dal G7 al G20 poche nazioni guidano il cambiamento di paradigma: sono i cosiddetti paesi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina), ben presto divenuti, con l'aggiunta del Sudafrica BRICS.

Il Brasile cerca di dare un'identità al macro continente latino americano, distinto dal continente nord americano.

Cina e India, le due “tigri” asiatiche, polarizzano a est il baricentro geopolitico, un tempo collocato nell'asse transatlantico.

La Russia ambisce al ruolo di cerniera tra l'Asia e l'Europa vera e propria.

Già, l'Europa. Dovremmo dire: l'incompiuta Europa. Da un lato essa è il modello di costruzione di una nuova sovranità per via pacifica, oltre le forme Stato nate circa due secoli fa. Dall'altro è incompiuta, perché l'idea di uno spazio oltre le nazioni in cui condividere tutto – la messa in comune delle risorse (la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), poi la politica agricola comune, le istituzioni, via via fino alla moneta – non si è realizzata completamente.

Nella grande crisi contemporanea, buona parte delle difficoltà che l'Europa vive non nasce al suo interno ma ha origini nel contesto globale. Tuttavia, essa ne soffre anche per non avere completato il proprio percorso verso l'Unione politica.

Avendo così riassunto le macro-regioni che fanno da global player ai cambiamenti, ci accorgiamo che manca l'Africa e a essa rapidamente torniamo, completando lo sguardo della regione nord sahariana.

Delle “primavere arabe” s'è detto, prendendo visione delle difficili transizioni in Egitto, Libia e Tunisia. L'Algeria, una repubblica nata da una guerra combattuta e vinta dalla popolazione contro la potenza coloniale francese, con fierezza difende la propria autonomia dalle insidie della penetrazione di componenti islamiche fondamentaliste. Resta il Regno del Marocco. Questa nazione non ha avuto gravi problemi interni e gli spasmi delle “primavere arabe” perché ha recentemente affrontato con successo una riforma della Costituzione, così evitando tensioni sociali e difetti di rappresentanza. Dopo la riforma costituzionale è diventata partner importante dell'Unione Europea, in uno *status* del tutto speciale nelle relazioni tra l'Europa e i paesi del Nord Africa. Anch'esso partecipa ai cambiamenti, in questo caso per via non traumatica, che conducono verso forme democratiche.

Parlare di democrazia è sempre difficile e talvolta si rischia l'ambiguità. Spesso quando affermiamo che queste nazioni stanno andando in direzione democratica inconsciamente pensiamo che stiano fotocopiando le nostre passate esperienze. Non è e non sarà così.

I Parlamenti nati recentemente in queste nazioni africane, sono in equilibrio difficile e precario. Restano oscillanti fra movimenti islamisti e altri che hanno accolto l'idea di una separazione del potere politico dalla Sharia, ma sono il luogo di un dialogo nazionale forte e importante. Ciò non condurrà progressivamente, come qualcuno pensa, all'adozione dei nostri costumi e delle nostre Costituzioni. **Verranno alla ribalta nuove forme democratiche, anche diverse da quelle europee e nord americane.** Saranno il frutto della maturazione culturale che avverrà all'interno di quelle nazioni. Non sarà “esportazione della nostra democrazia”, idea sbagliata che spesso ci ronza in testa.



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

Ancora. Il percorso appena descritto non sarà breve. Possiamo fare un'analogia che, pur con tutti i limiti di ogni analogia, aiuta a capire. Grazie alle domande di partecipazione, di Costituzioni, di voto, di democrazia e libertà, nelle piazze arabe è iniziato qualcosa di simile a ciò che si avviò in Europa con il Rinascimento, all'epoca dei liberi Comuni.

Anche allora domande analoghe furono mosse ai poteri sovrani dei potentati che dominavano l'Europa. Ci vollero molti secoli per arrivare alle moderne democrazie. Ora non occorrerà probabilmente altrettanto tempo, ma il percorso è di quella natura.

Questo percorso sarà utile e prezioso per l'intero continente africano.

Accanto a questi fermenti, **in Africa sono però in azione altri fattori di mutamento.**

Per capirli è necessario partire dalla grande crisi internazionale che da oltre un lustro ci assilla; quella che all'inizio sembrava sostanzialmente finanziaria.

Alcune grosse banche americane avevano barato al gioco e avevano costruito una finta ricchezza basata sul niente: numeri scritti su fogli di carta e registrati nella memoria di un computer. In breve, anche a seguito del fallimento di qualche banca, il dissesto della finanza internazionale apparve nella sua smisurata dimensione e si comprese che gli squilibri non erano solo finanziari. Si scoprì quello che alcuni sapevano già: **le economie dei paesi del “vecchio” G7 vivevano sulle spalle di paesi che producevano e lavoravano perché quelli potessero avere un livello di benessere che la loro sola attività non avrebbe consentito.**

Dire che qualcuno vive sopra le sue possibilità, significa che altri sono intenti a lavorare per il di più di cui egli può godere. Abbiamo quindi “scoperto” che il lavoro viene da altre regioni, che la ricchezza è prodotta altrove, che spesso materie prime e beni primari provengono da paesi terzi. Basta pensare dove si estrae il petrolio e dove si consuma. Lo spregiudicato gioco finanziario copriva ben altri squilibri.

Primo problema: **come sono divisi i beni della terra?** Chi ne dispone? Chi ne è titolare? Chi li usa e chi li sfrutta per produrre ricchezza?

A riguardo di questi interrogativi, l'Africa, un continente dalle molteplici ed enormi potenzialità, è sottoposta a diverse attenzioni.

Secondo aspetto: in Italia si sa che **le nostre imprese hanno la necessità che si sia tutti consapevoli di dover remare nella stessa direzione.** Le fabbriche chiudono, i proprietari delle aziende tirano i remi in barca, operai e dipendenti rimangono a casa disoccupati: l'Italia non produce ricchezza. Ne parla oggi a Torino Squinzi (*presidente di Confindustria, ndr*), incontrando i sindacati a un Tavolo tra imprenditori e rappresentanti del mondo del lavoro.

Abbiamo inoltre “scoperto” improvvisamente che **il motore dello sviluppo non sta più all'interno del continente europeo.** Consideriamo, ad esempio, il mercato dell'automobile. Mentre da noi si compra un'automobile per sostituire quella vecchia, in Cina centinaia di milioni di persone devono ancora comprare la loro prima vettura. Per chi fa automobili è molto più conveniente avere quote di mercato dell'automobile all'estero.

Per questo Marchionne se n'è andato.

Pensiamo ancora: se voi voleste iniziare a produrre lampadine, o frigoriferi o frullatori da



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

cucina, vi converrebbe fare un modello per gli italiani o per i cinesi? Converrebbe farlo per i cinesi perché sono molti di più.

Ci sono aree del mondo, non poche, dove l'infrastrutturazione di base, le vie, i trasporti, le ferrovie, le strade, ma poi anche i consumi di prodotti manifatturieri, attendono una crescita che i paesi del vecchio G7 hanno avuto qualche decennio fa. **Le nostre sono economie di sostituzione, abbiamo già tutto e dobbiamo solo sostituire le cose vecchie.** Ci sono invece aree nel mondo che devono svilupparsi e crescere. Proviamo a vedere quali.

Il continente latino americano, la grande area su cui il **Brasile** fa perno, ha bisogno di nuove infrastrutture. In un recente Forum internazionale svoltosi a Guadalajara (Jalisco, Mexico) il vicepresidente della Banca di sviluppo del Brasile ha presentato un progetto di grande respiro per l'intero continente latino americano: ferrovie, trasporto aereo e fluviale. Fino ad oggi per spostarsi da una parte all'altra del continente, dall'Est all'Ovest, si è spesso costretti a recarsi negli Stati Uniti per poi ridiscendere.

Un'altra area di enorme possibile crescita è **l'Asia**; la Cina ha 1 miliardo e mezzo di abitanti, ma di questi solo 350/400 milioni vivono sulla fascia costiera evoluta e progredita. Più di un miliardo vive nell'interno, in province che han bisogno di nuovo sviluppo, di crescere nello stile di vita e nei consumi. Altrettanto, sempre in Asia, si può dire dell'India.

Poi c'è l'enorme **regione delle steppe**: Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan, giù lungo il mar Caspio fino al Caucaso. Spesso a noi sfugge la dimensione di questo territorio ma, ad esempio, il Kazakistan ha solo 16 milioni di abitanti e si estende su una superficie pari all'intera Europa occidentale. Sedici milioni di persone vivono in una terra grande come la Germania, la Francia, l'Italia, la Spagna, il Portogallo. Questa nazione, che in un servizio comparso recentemente sul “National Geographic” è stata definita come *Tomorrowland*, ha iniziato a costruire strade e ferrovie, nuove città e distretti industriali. L'immensa steppa all'80% non è mai stata arata.

E c'è **l'Africa**, continente del futuro tutto da sviluppare.

Queste sono **le regioni dello sviluppo**, dove l'intera comunità internazionale, oggi in affanno, potrà cercare l'uscita dalla crisi. Per superarla, infatti, bisognerà produrre nuova ricchezza con nuovo lavoro. E il nuovo lavoro si crea, con le nuove tecnologie, là dove c'è bisogno di produrre nuovi beni, nuove infrastrutture.

L'Africa, per le materie prime di cui dispone, per il potenziale sviluppo che ha al suo interno, è oggi molto appetita. Chi governerà la crescita dell'Africa, così come chi governerà quella del continente latino americano o delle steppe euroasiatiche, ha un potenziale di crescita che noi, nazioni del vecchio G7, non abbiamo più. Ecco perché il Nord, il Centro e il Sud, di questo grande continente è oggetto di cupidigia da parte dei nuovi attori internazionali. La Cina vi penetra perché trova la possibilità di sfruttare le miniere, trova territorio da coltivare, risorse da mettere a frutto. Trova la possibilità di espandere il suo già immenso potenziale produttivo, e trova – al tempo stesso – anche modo di far crescere il suo ruolo politico. Essa contende queste opportunità ad altre potenze che già da qualche tempo si occupano d'Africa. Entra in competizione, in particolare, con il mondo anglofono già ben presente.



“ACCANTO ALL’AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

L'Europa con la Convenzione di Lomé aveva avviato un rapporto diverso, più cooperativo e paritario, con le nazioni del continente africano. Ma oggi l'Europa è, come abbiamo ricordato, un'incompiuta e quel percorso si è arenato.

Cambia l'Africa e cambia il mondo, i due cambiamenti sono collegati. Le “primavere arabe” sono una domanda che non ha avuto risposta nei tempi brevi; una speranza, forse un modello che richiederà una maturazione autonoma e indipendente, non fotocopiata da quelli occidentali.

Intanto, **la crisi porta i nuovi player internazionali a creare in Africa in modo soft nuove forme di colonizzazione**. Lavorare accanto all'Africa? E' possibile a due condizioni: avendo chiaro questo quadro di cambiamenti geopolitici globali e ricordando – bene l'ha detto Eugenio Melandri aprendo i lavori di oggi – che nessuno regala niente e l'Africa va aiutata a crescere con le sue forze.

ODILE KRUGELL

Ringraziamo sentitamente l'onorevole Folloni per questa utilissima panoramica della situazione mondiale, che ci aiuta a capire meglio le evoluzioni del continente africano. Parlando di economia di sostituzione mi viene da pensare subito ai telefoni cellulari, computer portatili, tutti questi strumenti che sono strumenti di guerra di cui parleremo oggi pomeriggio.

EUGENIO MELANDRI

L'intervento di Gianguido Folloni ci ha situato dentro questo mondo. Tante volte abbiamo delle visioni strette, per cui vediamo un problema e non riusciamo a coglierlo dentro un grande contesto.

L'Africa fa parte del mondo, noi facciamo parte del mondo, un mondo **che è in evoluzione**, un mondo che da una parte sta vivendo delle crisi di recessione e dall'altra parte sta vivendo enormi momenti di crescita, quindi è un mondo che va conosciuto.

Fare solidarietà esige intelligenza e conoscenza altrimenti si rischia di fare cose belle che salvano l'anima, forse faranno andare in paradiso, ma fanno disastri in terra.

Per fare solidarietà bisogna conoscere, capire, situarsi, in maniera intelligente.

Jean Leonard Touadi può aiutarci a conoscere e comprendere l'Africa, è qui oggi con noi e lo ringrazio anche per la fatica che gli è costato raggiungerci.

E' tra i fondatori di Chiama l'Africa, ha fatto carriera, è stato il primo Deputato italiano di origine africana, condivide con noi la sua conoscenza del continente africano e la sua esperienza istituzionale sull'Africa.

Ci siamo ispirati ad un suo libro “Africa, la pentola che bolle” per il titolo a questa prima parte del seminario. Che cosa sta bollendo nella pentola Africa?



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

*Jean Leonard Touadi*²

Ringrazio tutti per l'esperienza di Chiama l'Africa che continua nonostante tutto, come diceva l'Apostolo Paolo “a tempo e contro tempo”, ripropone la società africana e le sue problematiche ai media.

Questo è un momento di **grande incertezza per l'Italia e l'Europa**, dove l'orizzonte dell'altrove è talmente impegnato nel suo periodo di crisi locale italiana, che si sta avvitando giorno per giorno.

L'Italia rischia di perdere quest'orizzonte, che nella globalizzazione non è sussidiario e secondario ma fa parte della indispensabile consapevolezza dell'interconnessione sempre più frequente tra la dimensione locale e la sua necessaria proiezione internazionale. Siamo un paese che, per una serie di ragioni storiche e contingenti, non ha mai sviluppato una propria cultura dell'altrove, della lettura, relazione e comprensione dell'alterità e quindi della accoglienza e capacità di mettersi in moto con l'altrove e l'alterità.

Per quanto riguarda l'Africa, riparto dalla fine del convegno che abbiamo fatto quando abbiamo terminato nel 1998 la grande e bellissima campagna sui 500 anni della circumnavigazione dell'Africa, a Verona, ci siamo detti che la prossima tappa avrebbe dovuto essere la scoperta dell'Africa che è in Italia e che arriva in Italia.

Il tema dell'immigrazione e della presenza africana in Italia stava diventando scottante, politicamente e culturalmente molto dibattuto; erano gli anni dell'ascesa della Lega, intesa non come movimento politico e basta, ma anche come cultura, linguaggio, lessico che i leghisti utilizzavano per stigmatizzare l'altrove, il diverso.

Ci siamo detti che è troppo facile amare l'Africa mentre è più complicato entrare in relazione con gli africani in carne ed ossa. Tutti amano l'Africa in teoria, Briatore ama Malindi, l'ENI a modo suo...

Dal 1998 in poi è successo che la Lega, le maggioranze di centrodestra, il centrosinistra incapace di costruire una narrazione diversa del fenomeno immigrazione e che si è accontentato di prostituirsi con le parole d'ordine degli altri, hanno prodotto quel che alcuni sociologi definiscono “la costruzione sociale del nemico” .

L'ossessione della sicurezza ha appannato l'orizzonte che noi avevamo il dovere di costruire verso l'alterità, l'altrove, gli altri.

Il libro più letto in questo paese è stato “La rabbia e l'orgoglio”, ricordo come cattolico che alcuni prelati di madre Chiesa hanno predicato l'immigrazione selettiva, di permettere l'entrata dei bianchi cristiani europei e non degli sporchi musulmani africani, minaccia dell'identità cristiana. Sto parlando degli anni 2000, 2001, 2003, sto parlando del cardinal Biffi, del Vescovo di Como, di personaggi che hanno ancora incarichi ufficiali.

Il culmine della nostra incapacità, del nostro rifiuto di relazionarci con l'altrove è stato il

² Testo non rivisto dall'autore



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

“pacchetto sicurezza” di luglio 2009, dove siamo arrivati ad istituzionalizzare l'apartheid: come chiamare un governo che invita i medici a denunciare le persone che si recano al pronto soccorso? a negare le cure essenziali ad un essere umano? in un paese dove giustamente si parla della dignità della vita, si difende l'embrione, si difende il malato terminale ma quando sono in mezzo sono un povero sfigato che, se si reca al pronto soccorso, viene denunciato, il tutto condensato nella parola “clandestino” che è diventato un luogo semantico, simbolico, dove abbiamo caricato il rifiuto di entrare in contatto e costruire relazioni con l'alterità .

In questo senso Lampedusa è il luogo dove noi abbiamo scaricato il rifiuto di entrare in contatto .

Lampedusa è un luogo interessante, non solo perché è all'estremo confine del paese, ma perché lì noi ci siamo incontrati con lo straniero, con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo e con tutta l'Africa.

Al Sinodo africano avevo proposto a padre Lombardi di dare ampio spazio ai Vescovi africani perché non si può celebrare un Sinodo di Vescovi a Roma ignorando i Vescovi africani.

Quel mare che noi, con troppa retorica, chiamiamo mare di dialogo di incontro tra le civiltà, è diventato un cimitero.

Quel Sinodo avrebbe dovuto avere un'attenzione particolare per Lampedusa, perché lì c'è, non simbolicamente, l'uomo caduto vittima dell'indifferenza; simbolicamente sarebbe bastato che quattro Vescovi “importanti”, o Arcivescovi, si recassero nel cimitero di Lampedusa per recitare una preghiera sulle tombe senza nomi dei volti di giovani africani che cercavano di venire in Italia.

Quando parliamo di relazione tra Europa e Africa, **non sono più sicuro che gli africani considerino ancora l'Europa come un interlocutore**, stanno guardando altrove, in Cina...

Non sono certo che gli africani siano tanto interessati al rapporto con l'Europa. Quando parliamo di Castel Volturno, di questi africani che si sono ribellati alla camorra e, per la prima volta, hanno fatto sciopero in un territorio paralizzato, l'italiano termina il suo discorso con il testo “vi prego africani non lasciate il vostro posto di lavoro”. Sapere che, ad oggi, 70.000 portoghesi hanno lasciato il Portogallo per trovare lavoro in Mozambico e Angola? Mi fa ridere. Chi ha bisogno dell'Africa oggi?

L'altro giorno ho sentito alcune critiche rivolte a Laura Boldrini, accusata di contribuire all'africanizzazione dell'Italia, ma il problema non è quanti immigrati entrano in Italia ma quanti giovani europei vanno in Africa, solo dal Portogallo sono 70.000...

Uno scrittore di Gibuti ha sottolineato, in un libro molto interessante, che **l'Unione Africana si raduna per varare delle misure restrittive all'ingresso degli europei**.

Eppure, nonostante questo, io sono convinto che, dal punto di vista dell'utopia politica, unita alle indicazioni geopolitiche, abbiamo il dovere di creare una relazione e lo dobbiamo fare perché la geografia e la storia cambiano.

La geografia e la storia ci insegnano che l'Italia oggi non può avere ambizioni geopolitiche. L'Europa si chiude sempre più in se stessa; impaurita, invecchiata, senza nuova linfa demografica, sta creando azioni antieuropee. L'Africa subsahariana ora rifiuta l'Europa, è un rifiuto che nemmeno la colonizzazione, nemmeno la sedimentazione del ricordo coloniale ha



“ACCANTO ALL’AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

segnato. Da questo punto di vista, **spetta all’Europa dimostrare di volere ancora una relazione equilibrata, di partenariato, con l’Africa.** L’onere della prova spetta all’Europa.

Dalla campagna di Chiama l’Africa del '99 molte cose sono cambiate, si erano avviati processi di democratizzazione, c’era tanta speranza, c’era Mandela, uno slancio di novità, di riappropriazione del proprio destino da parte dei popoli africani.

Quando sono iniziati i processi di democratizzazione? Quando, finalmente, i popoli africani, si sono mossi. Non è stata, come si vuol far credere, opera di un élite, avreste dovuto essere nel Congo Brazzaville, nelle varie Conferenze Nazionali, per rendervi conto dello slancio dato dalla società civile africana, per cambiare e modificare i rapporti politici.

Quando l’Africa ha cambiato le prospettive, si è incamminata verso la democratizzazione, è venuto a mancare il suo interlocutore principale, che per tanto tempo aveva giustamente insistito affinché le cose potessero mutare e si avviasse una maggiore apertura politica. L’interlocutore forte, che aveva fatto pressione perché anche gli aspetti economici, in Africa, fossero più trasparenti, perché ci si rendesse conto della sua grandezza economica, viene a mancare quando l’Africa inizia ad attuare tutto questo.

L’interlocutore Europa, che copre l’elettorato europeo, sposta la sua attenzione, anche perché nel frattempo la rendita geopolitica della guerra fredda, che l’Africa aveva in qualche modo vissuto e patito, non è più fondamentale; al posto di una partnership, di un’attivazione dei meccanismi di cui parlava anche Guido Folloni, delle varie convenzioni, tipo Lomé, in un momento che avrebbe potuto essere propizio, con un clima politico diverso... ci troviamo di fronte ad un voltafaccia.

L’apertura politica africana coincide con il momento in cui l’Europa e il sistema bilaterale dicono all’Africa “da questo momento in poi la nostra priorità è che voi rimborsiate il debito, quindi per rimborsare il debito voi dove tagliare la spesa sociale (scuole, sanità, piccole infrastrutture di base)”.

Abbiamo sbagliato a pensare che la globalizzazione colpisse solo i paesi poveri, quando la nave imbarca acqua, l’acqua entra dai piani bassi ma poi sale nei piani alti. E l’acqua del furbo capitalismo, del commercio di Washington, delle politiche mondiali militariste e anti-inflazionistiche, le liberalizzazioni, è arrivata fino a noi. Ci si è spinti a liberalizzare l’acqua in paesi in cui non ci sono strade, non ci sono numerosi servizi, e l’acqua è stata venduta, è arrivata fino a noi, anche dal Senegal.

Noi abbiamo avuto peso in questo vuoto di progettualità politica europea, negli anni '90, che avrebbero dovuto accompagnare i progetti di democratizzazione africana anche con una giusta iniezione di investimenti di democrazia economica. Gli investimenti non sono stati fatti e i processi di democratizzazione sono naufragati.

Nel momento in cui l’Africa era pronta ad aprire relazioni politiche nuove non ha trovato interlocutori, ed ha cercato una via più facile, l’ha trovata nella Cina. La Cina ha tanti aspetti negativi, alcuni sono stati sottolineati anche prima, ha il demerito di aver stroncato e ucciso sul nascere i processi di democratizzazione perché, in questo periodo di commercio ed interesse reciproco, la Cina non ha rivendicato alcuna contropartita di tipo politico, democratico, sui diritti



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

umani o quant'altro, ha fatto contratti ed ha cominciato a lavorare, in fretta, vista l'urgenza di avere in tempi stretti infrastrutture che facilitassero le esportazioni. Laddove la Banca Mondiale, per fare 500 km di ferrovia, tra Brazzaville e Pointe Noire, chiedeva 20 anni di studi di fattibilità e altri 10 per trovare i finanziatori, la Cina ha fatto tutto in 5 anni; la ferrovia, fatta male, senza tener conto del terreno argilloso, c'è, l'aeroporto c'è, lo stadio c'è, e così via...

È uscito alcuni giorni fa un Rapporto sullo Sviluppo dal titolo “*L'ascesa del sud: il progresso umano in un mondo in evoluzione*”³ dove la geopolitica si confronta con l'economia a livello mondiale e vi si legge che il ruolo dell'Europa è tutt'altro che principale.

All'interno dell'ascesa del sud, è interessante capire come **l'Africa rappresenti uno dei poli dove l'economia è promettente**. Nella dinamica delle ricomposizioni geopolitiche ed economiche del mondo, l'Africa è presente, è uno dei teatri dove la ricomposizione avrà luogo ed in cui l'ascesa del sud avverrà.

Le “Rerum Novarum” africane, dal punto di vista economico, sono molto interessanti; paesi come il Botswana, il Ghana, Capo Verde e altri ancora, meritano di essere studiati con accuratezza. La riunione che si è tenuta in Sudafrica, completamente ignorata dalla nostra stampa locale, avrebbe potuto illuminare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle novità. Non a caso il primo ministro cinese ha fatto un viaggio da Marsa Alam fino in Sudafrica, per concluderlo in Congo Brazzaville.

L'Africa sarà protagonista della nuova ricomposizione geopolitica mondiale, ne ha le potenzialità dal punto di vista del territorio, comincia ad applicare nuove tecnologie, come per esempio le telecomunicazioni e l'informatica, che le stanno facendo fare un salto incredibile nelle comunicazioni e nelle conoscenze. Resta però il rischio che queste Nazioni cadano nella trappola delle distrazioni, che sta coinvolgendo molti altri paesi emergenti; la crescita della torta economica non coincide con un significativo arretramento dei livelli di povertà, quindi rischia di essere una crescita senza sviluppo, se lo si intende come nuove inclusioni di individui capaci di mangiare la torta, rispetto dell'ambiente e così via.

L'obiettivo della globalizzazione, far crescere la torta economica, si sta realizzando, con tempi produttivi, in molti paesi africani, dove **i livelli di crescita tendenziale e reale annua sono elevatissimi; resta, però, il problema della mancata diminuzione dei livelli di povertà**, tant'è vero che nella classifica dell'UNDP sullo sviluppo umano, ai primi posti ci sono 47 paesi e, parlando dell'Africa subsahariana, perché i paesi del Nord Africa stanno nella fascia dei paesi a reddito medio, ai livelli alti non ci sono paesi africani. A livello di sviluppo umano medio ci sono Gabon, Botswana, Sudafrica e Namibia. Tutti gli altri paesi africani hanno un indice di sviluppo umano basso e, tra i paesi che sono in questa fascia, ci sono anche nazioni che hanno livelli di crescita abbastanza alti, per esempio l'Etiopia, il Congo Brazzaville, che possiede anche la manna petrolifera. Il nuovo dato da sottolineare è la sostanziale crescita che riguarda più o meno l'insieme del continente ma che non sta portando ad un arretramento delle condizioni di povertà.

Alcuni anni fa, economisti come Samir Amin si sono proposti di non parlare più di due grandi

³ <http://hdr.undp.org/en/media/HDR2013%20Summary%20Italian.pdf>



“ACCANTO ALL’AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

blocchi, quello dei ricchi e quello dei poveri, di non parlare più di Terzo Mondo, di **cominciare a parlare in termini di “centro” e “periferia”**. Per esempio, come definire il Brasile di oggi? È un paese del Terzo Mondo? Non si può più dire... E' un paese povero? Non si può più dire... Dell'India di oggi non si può più dire che è un paese povero, invece, se consideriamo il centro e la periferia, ci rendiamo conto che, nel Nord ricco, di cui fa parte l'Italia, c'è un piccolo centro che partecipa agli affari globali e una grande parte di popolazione che non vi partecipa affatto e si sta dirigendo verso la periferia. Anche in Sudafrica, c'è un centro di pochi eletti dell'economia globalizzata e una grande fetta di popolazione che sta in quello che Bauman chiama “inchiodata alla sua drammatica località”, che non partecipa ai progetti di globalizzazione economica dell'Africa.

L'umanità sta andando verso un'integrazione ed una intesa sempre più forte, al centro, ma la drammatica povertà, la miseria dell'ultimo villaggio di periferia, non è più esclusiva dei paesi poveri.

L'internazionalizzazione della ricchezza e della povertà oggi è trasversale alle geografie che ieri ci erano chiare. L'ingegnere in camice bianco che sta a Bangalore (*India, ndr*) e che produce nuovi software per le telecomunicazioni è più al nord del sottoccupato del nord, inchiodato alla sua drammatica località.

A me ha fatto un piacere enorme sentire questo pontefice, quando il Papa ha parlato al corpo diplomatico, sottolineare l'attenzione alle periferie del mondo, per non lasciarle isolate.

La cooperazione, all'interno del quadro che vi ho illustrato, è anche la grande intuizione che la globalizzazione va letta dal sud ma anche dal nord, dal centro e dalle periferie.

Fare cooperazione oggi significa, nei villaggi africani, andare a cercare ed **appoggiare i nuclei dell'innovazione** e del warm up, gli artigiani, che spesso sono i fautori dell'economia vernacolare, cercare l'Africa basica che, nonostante la colonizzazione e la globalizzazione, ha mantenuto in piedi saldamente ancorati alla realtà di ciò che fa, ha inventato un'economia nuova, con valori nuovi.

Fare cooperazione significa **trovare la saldatura tra il fallimento e l'economia ufficiale**.

Fare cooperazione oggi significa **rompere la “Sindrome di Robinson Crusoe”**, che arriva in un'isola deserta e a un certo punto diventa dipendente dai doni della natura.... gli africani dovrebbero stare attenti a ciò e gli europei dovrebbero rompere questa sindrome.

Fare cooperazione oggi significa davvero **far scoprire alle persone le loro capacità** di essere protagonisti del loro sviluppo.

Fare cooperazione oggi è **partecipare all'economia dell'Africa**, che si è inventata un'economia vernacolare, che non dobbiamo più chiamare economia informale e che, generalmente, chiamiamo economia popolare, dare forza a questo protagonismo delle comunità nei loro territori, non sostituendosi ai territori e alle comunità.

Non so se il terzo millennio sarà africano, sicuramente sarà asiatico, ma nella seconda parte del millennio l'Africa risorgerà ma solo se lo stretto di Gibilterra perderà quei 14 km. d'acqua che la separano dall'Africa.



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

EUGENIO MELANDRI

Ringrazio Jean Leonard Touadi, sempre stimolante nelle sue riflessioni. Ha messo in evidenza il nostro cammino di Chiama l'Africa, nostro perché l'abbiamo percorso insieme, e ci ha stimolato a continuare in questa nuova cooperazione, che deve dialogare ed appoggiare le sacche di resistenza ed innovazione del continente africano, citando particolarmente l'economia vernacolare.

Se c'è un soggetto, se ci sono piedi che fan camminare l'economia popolare, la maggior parte sono piedi di donne, sconosciute, che portano avanti la vita e fanno partorire la speranza, in Africa; questo è stato uno dei motivi della Campagna per il Premio Nobel per la pace alle donne africane.

L'ultimo intervento è di **P. Efrem Tresoldi**; è un testimone interessante, che riunisce la ricerca, lo studio, la conoscenza, il suo essere giornalista, con la pratica e la vita, perché è stato Direttore di Nigrizia prima di partire per l'Africa ed è tornato ad esserlo di ritorno dall'Africa.

E' interessante perché vedere l'Africa dall'osservatorio di Nigrizia provoca poi sulla pratica attenzioni particolari. P. Efrem ha vissuto in Sudafrica, che è uno dei paesi trainanti del continente africano, inevitabilmente avrà riletto nella pratica le cose osservate quando era Direttore di Nigrizia ed ora è chiamato a rileggere dalla sua posizione quel che ha fatto prima e la sua esperienza. E' un interlocutore privilegiato in cui convivono teoria e prassi, attenzione dall'esterno e vita vissuta in Africa.

Non abbiamo dato temi ai relatori, sapevamo che ognuno ha una sua specializzazione, abbiamo chiesto loro solo di parlarci di Africa a partire dal loro osservatorio e punto di vista, lo stesso abbiamo chiesto a P. Efrem che ringrazio.

P. Efrem Tresoldi

Grazie a tutti per l'opportunità di condividere qualcosa, dopo gli interventi di Gian Guido Folloni e Jean Leonard Touadi.

La provocazione di Touadi sulla nostra incapacità di misurarci con l'altro e l'altrove, in riferimento ai migranti morti nel tentativo di giungere sulle nostre sponde a Lampedusa, mi ricorda ciò che è stato detto in un convegno, sulla “Pacem in Terris”, svolto a Roma la scorsa settimana da “Chiesa di tutti Chiesa dei poveri”.

Il Vescovo di Mazara del Vallo è intervenuto, sottolineando come nel periodo della guerra libica, si stima che almeno 63 mila persone abbiano sfidato il mare per giungere da noi, dall'Africa; questo ha creato enormi problemi, tensione e timori di invasioni. Un paese piccolo, la Tunisia, ha accolto, nello stesso periodo, circa 500 mila rifugiati dalla crisi libica e non ha gridato di essere stata invasa; pur avendo pochi milioni di abitanti e grandi difficoltà, la Tunisia li ha accolti, mentre a noi i “nostri” 63mila sembravano far crollare il mondo. L'on. Folloni ci ricordava che questi avvenimenti vanno letti in contesti ampi, altrimenti rischiamo di scambiare lucciole per lanterne.

Io partirei da un fatto che ci tocca da vicino, il ventennale della morte di Don Tonino Bello, che



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

sicuramente alcuni di noi han conosciuto, che è stato definito profeta e maestro di pace, martire della pace, per le sofferenze che ha dovuto patire dentro e fuori la Chiesa, dai tanti che l'hanno attaccato e criticato. Nonostante tutto, Don Tonino fino all'ultimo ha continuato a gridare in favore della pace e della nonviolenza attiva.

La pace, diceva, è l'unico annuncio che la Chiesa può fare, il principio architettonico della sua pastorale ma, aggiungeva, nella Chiesa la pace non stava occupando il posto centrale che avrebbe meritato. A vent'anni dalla sua morte, possiamo dire che oggi l'impegno per la pace è più centrale ed importante nella nostra Chiesa di quanto lo fosse 20 anni fa?

L'ho chiesto a mons. Giovanni Giudici, vescovo di Pavia e Presidente di Pax Christi Italia. Mi ha risposto che ci son state iniziative di dialogo inter-religioso, incontri a livello universale che han creato nuove sensibilità per il dialogo verso l'altro, ma ha aggiunto anche che, in questi ultimi 20 anni, la Chiesa italiana ha scelto di dare centralità al dibattito sui principi non negoziabili piuttosto che dare spazio al dialogo per la pace e la giustizia.

Molto è stato speso e detto sui principi non negoziabili, i principi etici della morale, le unione omosessuali, l'aborto, la fecondazione artificiale, l'eutanasia, che pure sono importanti, ma che han preso il posto dell'impegno della Chiesa per la pace.

A motivo dell'attenzione data a questi principi la Chiesa italiana si è alleata con forze politiche che hanno sposato principi e filosofia della vita che nulla hanno a che fare con la vita cristiana, e mi riferisco particolarmente al berlusconismo, fenomeno legato a Berlusconi ma ben più grande; per salvaguardare questi principi non negoziabili la Chiesa italiana è arrivata a svendere se stessa, favorendo una mentalità basata sull'ostentazione della ricchezza, sul disprezzo dei principi etici della democrazia, per cui è lecito rubare, evadere, far quel che si vuole, con un atteggiamento arrogante. Tale alleanza ha impedito alla Chiesa di essere libera nell'annuncio della pace.

Un altro aspetto, sottolineato nell'intervista, è che, a 50 anni dal Concilio in cui si era suggerito che ogni diocesi avesse una Commissione per la giustizia e pace, oggi ancora poche diocesi, e ancor meno parrocchie, hanno tale commissione. È fiorente l'attività caritativa di Caritas ed altri enti che si prodigano per dare sollievo alle tante povertà nel nostro paese mentre poco o niente si fa sull'impegno per la pace, la giustizia e la legalità, pur con le eccezioni, come Don Luigi Ciotti che si batte per la legalità contro la mafia e la criminalità organizzata.

Don Tonino ci ha insegnato ad avere il coraggio della parresia, osare, denunciare ciò che va contro la pace. Nell'Arena nel 1989 aveva dichiarato profeticamente “in piedi costruttori di pace” e, commentando le beatitudini, aveva detto “coraggio, non dobbiamo tacere, se non abbiamo la forza di dire che le armi non solo non si devono vendere ma neppure costruire, che la remissione del debito del Terzo Mondo è appena un acconto sulla restituzione del nostro debito ai due terzi del mondo, che la nonviolenza attiva è criterio di prassi cristiana, che certe forme di obiezione sono segno di un amore più grande per la città terrena, se non abbiamo la forza di dirlo rimarremo lucignoli fumiganti invece di essere ceri pasquali.” **Non si può tacere.**

Il Papa emerito, prima di terminare il suo mandato, ha nominato a capo dello IOR Ernest Von Freyberg, presidente di un società di cantieri navali civili e militari, nota per aver costruito navi da guerra. I giornalisti hanno reagito e, durante una conferenza stampa, hanno chiesto come



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

fosse possibile che lo IOR nominasse responsabile una persona che si occupa di produzione di armi e strumenti di morte; la risposta è stata che un tempo questa società produceva armi ma ora progetta solamente; una risposta che ci è sembrata un nascondersi dietro un dito.

I padri saveriani, Mosaico di pace, Nigrizia, hanno emesso un comunicato stampa di denuncia di questa scelta, perché queste cose ci impediscono di avere la libertà profetica di cui Tonino Bello è stato grande testimone.

La Chiesa deve dare esempi concreti, non solo esprimere in bellissimi documenti l'importanza del disarmo, della riduzione del commercio delle armi; deve attuare scelte concrete. E' un controsenso che la Banca vaticana abbia a capo una persona implicata nella produzione di armi. Ognuno di noi deve fare piccoli passi verso la pace e non rimanere al di qua della frontiera, nella logica della guerra.

Una persona mesi fa ci ha scritto che aveva ricevuto un pagamento dalla Fondazione Nigrizia dalla **Banca Valsabbina**, denunciando che si trattava di una banca armata. Abbiamo controllato ed era vero, era implicata nella transazione di fondi da paesi committenti a fondi armieri; il 28 dicembre scorso ha acquistato la Creverbanca, la banca di Verona alla quale noi facevamo riferimento da anni.

Abbiamo scritto una lettera alla Direzione della Banca per aver chiarimenti e ci hanno risposto: “la nostra banca non ha mai finanziato la produzione di armi, ha sempre sostenuto la media piccola impresa nella nostra regione, abbiamo semplicemente fatto alcune operazioni di transazioni tra paesi committenti ed industrie belliche.” Le banche che fanno transazioni economiche di questo tipo fanno circolare ed investono molto denaro, in modo economicamente vantaggioso.

Abbiamo deciso di chiudere il nostro conto con la Banca Valsabbina, è un gesto piccolo ma importante, perché siamo parte, con Missione Oggi e Mosaico di pace, della Campagna contro le Banche Armate. Ogni anno un rapporto della Presidenza del Consiglio (che non è ancora uscito quest'anno, a causa della crisi) ci dice esattamente quali banche sono implicate nel commercio delle armi.

Sempre sull'impegno per la pace, la legalità, la nonviolenza attiva, pochi mesi fa ho incontrato una giovane donna, a Napoli, che ha dato testimonianza del suo impegno. E' stata duramente provata dalla **criminalità organizzata** quando, 15 anni fa, perse la madre, vittima di un fuoco incrociato tra due cosche camorriste, mentre camminava per strada. La giovane ha superato il risentimento, l'odio, il sentirsi vittima di un mondo crudele che penalizza gli innocenti e premia i disonesti, oggi crede nella possibilità di cambiare le cose, fa parte di un comitato di famiglie vittime innocenti di mafia e camorra, stanno contattando i detenuti di un carcere vicino a Napoli per creare una nuova mentalità, perché non ci sia una spaccatura nella società e chi ha sbagliato possa rendersene conto e riprendere in mano la propria vita. Lei comprende la paura di esporsi in prima persona, se uno non ha il coraggio di esporsi è da rispettare, ma non ammette la complicità. E' doveroso per tutti rifiutare la complicità se vogliamo costruire una società basata sui valori di pace, giustizia e solidarietà.

Possiamo fare la differenza, essere al di qua o al di là della frontiera che divide chi è impegnato per la pace da chi sostiene le logiche della guerra.



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

Tornando a Don Tonino Bello, il disarmo dopo la guerra fredda, il crollo del muro di Berlino, hanno portato ad una nuova logica nell'affrontare i conflitti o siamo ancora prigionieri delle logiche di guerra? Su questo fronte le cose non sono cambiate in meglio, dobbiamo aumentare l'attenzione.

Dalle ultime statistiche appare che gli ordinativi di armi ai paesi dell'Unione europea 2011 sono aumentati del 18%, per una spesa complessiva di oltre 37 miliardi di Euro.

In forte crescita le esportazioni proprio nei paesi del Medio Oriente e l'Africa subsahariana. Questi miliardi di Euro per la produzione ed il commercio delle armi vanno ad alimentare paesi e zone già in guerra ed altamente suscettibili come Siria, Medio Oriente, Mali, Centrafrica, Congo.

Mi colpisce la nostra ipocrisia, **come “occidente” ci siamo fregiati dell'onore di essere al primo posto nella battaglia contro il terrorismo islamico...**

La **Francia**, ma non solo lei, ha finanziato il Qatar, che finanzia a sua volta i tre movimenti islamici che hanno occupato il Mali, movimenti che la Francia combatte.

Lo stesso Qatar sostiene il movimento di ribellione islamista nella Siria di oggi, appoggiato dall'Occidente. Non c'è logica in tutto questo, l'unica logica è quella del profitto della grande industria armiera.

La Francia e la **Germania** vendono armi al Qatar, la Germania gli sta vendendo 200 carri armati per un affare di 2 miliardi di Euro.

La **Gran Bretagna** sta elaborando un enorme programma militare, pari a 160 miliardi di sterline, per i prossimi 10 anni, e sta sviluppando un partenariato militare con la Somalia, il Sud Sudan, l'Algeria, la Libia.

Per quanto riguarda l'**Italia**, ai primi di febbraio il nostro Ministro della Difesa, Di Paola, è volato a Tripoli ed ha portato in dono circa 100 milioni di euro in armamenti, tra cui 20 veicoli blindati da combattimento per contrastare i terroristi.

Sappiamo che in Libia durante la rivolta contro il regime di Gheddafi la nostra aviazione militare si è distinta per aver raggiunto il maggior numero di ore di volo - 1900 sortite e 7 300 ore di volo - effettuando 456 missioni di bombardamento.

Alcuni ricercatori, che da anni seguono i traffici delle armi, hanno concluso che si parla sempre della pace come supremo bene per tutti, ma lo strumento scelto per costruire la pace continua ad essere principalmente quello militare e bellico.

Non possiamo parlare di pace, dialogo, relazione tra Nord e Sud del mondo, se non affrontiamo i problemi e le contraddizioni sociali ed economiche in maniera non conflittuale, attraverso il dialogo ed il negoziato.

Dobbiamo fare un salto in avanti, uscire dalla logica romana “*si vis pacem para bellum*”, “se vuoi la pace prepara la guerra, riempi il tuo arsenale di nuove armi e munizioni” ed entrare nella logica, espressa dalle parole di Paolo VI, “se vuoi la pace opera la giustizia”, per trovare soluzioni pacifiche ai conflitti, perché la violenza non fa che creare reazioni a domino.

Un altro esempio: sappiamo che la guerra in Mali è un riflesso della guerra in Libia. Molti che combattevano al fianco di Gheddafi, sconfitti, sono passati in territorio maliano ed hanno capitalizzato sulla frustrazione delle minoranze nel nord del Mali, a partire dai Tuaregh, che



“ACCANTO ALL'AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

chiedevano maggiori autonomie, sfruttando le sofferenze e la frustrazione della gente per iniziare una nuova guerra, combattuta con le armi vendute e trasferite alla Libia trasferite dall'Occidente. Le guerre non fanno che generare altre guerre.

I conflitti vanno risolti in modo pacifico ma soprattutto vanno anticipati per quanto possibile.

Il problema dell'acqua del Nilo è uno degli snodi fondamentali da affrontare in maniera preventiva, per evitare che l'acqua divenga causa di una nuova guerra tra le nazioni in Africa.

Il Nilo bagna 11 paesi rivieraschi.

L'Egitto ha avuto dalla Gran Bretagna, in epoca coloniale, il permesso e privilegio di poter utilizzare oltre il 66% delle acque del Nilo.

L'Egitto, 90 milioni di abitanti, dipende totalmente dalle acque del Nilo, non c'è acqua piovana, e si trova in grossa difficoltà perché gli altri paesi rivieraschi stanno crescendo, anche demograficamente, vogliono lo sviluppo economico, sono determinati ad utilizzare l'acqua del Nilo a partire dal lago Vittoria, dalla Tanzania, dal Kenya...

Chiedono di rivedere il vecchio trattato sulla gestione delle acque del Nilo, che penalizza le loro economie. Si sta progettando la costruzione di una diga sul Nilo Azzurro, in Etiopia, una diga appaltata alla Salini per 4 miliardi di Euro, che dovrebbe produrre energia elettrica pari a 6mila megawatt.

Da informazioni ottenute da Wikileaks è emerso che l'Egitto sarebbe pronto a lanciare attacchi aerei per distruggere il progetto della grande diga in Etiopia quando fosse completata. Il Nilo Azzurro che fornisce la maggior parte delle acque al fiume si incontra con il Nilo bianco in Sudan; ora una volta costruito lo sbarramento ci vorranno 2-3 anni prima che l'invaso possa essere riempito d'acqua e ciò provocherà una notevole diminuzione della portata del Nilo a valle. D'altra parte, questa attorno allo sfruttamento delle risorse idriche del Nilo potrebbe trasformarsi in una possibilità per gli 11 paesi rivieraschi per riunirsi a condividere questa grande ricchezza, perché divenga punto di incontro e non fonte di un nuovo conflitto.

Noi **dobbiamo denunciare le logiche di guerra** che vanno ad incrementare i profitti della grande industria armiera ma anche saper cogliere i fattori di crisi prima che arrivino al punto di deflagrazione per poter intervenire con i mezzi pacifici sintetizzati in Don Tonino Bello nella nonviolenza attiva. Grazie

EUGENIO MELANDRI

Con Don Tonino Chiama l'Africa ha lanciato la campagna contro il commercio delle armi.

Ricordo quando fummo ricevuti dalla Commissione Difesa della Camera, ricordo Martinazzoli che restò stupito dall'intervento di Don Tonino, che chiese di “non dare armi ai matti più matti del manicomio internazionale”, con la sua semplicità.

Vorrei evidenziare anche, dall'intervento di Padre Efrem, come una vera solidarietà si fa anticipando i problemi prima che i conflitti diventino ingestibili; il conflitto dell'acqua del Nilo va gestito, l'Africa deve saperlo gestire, per evitare la guerra.

In questi ambiti la politica è un'arte nobile, che deve saper cogliere e trattare i problemi per



“ACCANTO ALL’AFRICA CHE CAMBIA”

13 Aprile 2013

arrivare, anche mediante il compromesso, a soluzioni umane ed accettabili: la grande sfida della nonviolenza e della solidarietà. Non si devono cercare vittime da aiutare, si fa solidarietà facendo in modo che le vittime non ci siano.